

LUNEDÌ XIX SETTIMANA T.O.

Mt 17,22-27: ²² Mentre si trovavano insieme in Galilea, Gesù disse loro: «Il Figlio dell'uomo sta per essere consegnato nelle mani degli uomini ²³ e lo uccideranno, ma il terzo giorno risorgerà». Ed essi furono molto rattristati.

²⁴ Quando furono giunti a Cafarnaò, quelli che riscuotevano la tassa per il tempio si avvicinarono a Pietro e gli dissero: «Il vostro maestro non paga la tassa?». ²⁵ Rispose: «Sì». Mentre entrava in casa, Gesù lo prevenne dicendo: «Che cosa ti pare, Simone? I re della terra da chi riscuotono le tasse e i tributi? Dai propri figli o dagli estranei?». ²⁶ Rispose: «Dagli estranei». E Gesù replicò: «Quindi i figli sono liberi. ²⁷ Ma, per evitare di scandalizzarli, va' al mare, getta l'amo e prendi il primo pesce che viene su, aprigli la bocca e vi troverai una moneta d'argento. Prendila e consegnala loro per me e per te».

Il brano evangelico odierno si apre con l'annuncio della Passione: «Mentre si trovavano insieme in Galilea, Gesù disse loro: "Il Figlio dell'uomo sta per essere consegnato nelle mani degli uomini [...]» (Mt 17,22). Cristo non ha mai nascosto ai suoi discepoli il difficile compito degli operai del vangelo. Dio non si comporta, infatti, come uno sperimentatore, e non mette l'uomo nelle condizioni di chi si trova dinanzi a improvvise sorprese. Sia nelle grandi svolte della vita, come anche nelle prove, noi veniamo gradualmente preparati da Dio, se ci lasciamo plasmare. Dal racconto evangelico si vede con chiarezza come Cristo prepari gradualmente i suoi discepoli alla bufera del venerdì santo, e al mistero della sua morte di croce, cioè all'epilogo della sua missione, che termina con lo scandalo della debolezza di Dio, mettendo a dura prova la fede non ancora del tutto formata dei Dodici. Anzi, proprio l'oscurità del venerdì santo rappresenta l'ultimo colpo di scalpello dell'Artista, a lungo impegnato nella creazione del suo capolavoro, che è la Chiesa. Il Maestro comincia gradualmente a preparare i suoi discepoli con diversi annunci, e non uno solo: i sinottici ne riportano tre. Quello odierno è appunto il secondo di essi (cfr. Mt 16,21-23; 17,22-23; 20,17-19). Questo triplice annuncio, che scandisce l'ultimo viaggio di Gesù a Gerusalemme, esprime comunque una verità perenne, già messa in evidenza: alle grandi svolte non arriviamo mai impreparati, almeno nella misura in cui non ci sottraiamo alla divina pedagogia. La più grande sventura che possa accadere al discepolo, è quella di sciupare i tempi della propria preparazione e, in generale, i tempi di grazia, nei quali il Signore ci fornisce tutti gli strumenti necessari per affrontare le tappe più ardue del nostro cammino, prima che esse giungano. Dio non si diverte affatto nel metterci dinanzi a situazioni più grandi di noi (cfr. 1 Cor 10,13). Se le situazioni risultano più grandi di noi, non può essere una svista del Signore, né un capriccio arbitrario del caso: forse non ci siamo lasciati veramente formare dalla sua pedagogia. Del resto, gli Apostoli stessi reagiscono con la tristezza (cfr. Mt 17,23), e si irrigidiscono, dinanzi ai discorsi gravi di Gesù e alle sue profezie di dolore, che diventano sempre più frequenti man mano che si avvicina il momento dell'ultima Pasqua.

Nella seconda parte (cfr. Mt 24-27), il vangelo odierno riporta l'episodio del pagamento della tassa del Tempio. Gli esattori accusano implicitamente il Maestro di non essere fedele agli obblighi di ogni israelita: «Quando furono giunti a Cafarnaò, quelli che riscuotevano la tassa per il tempio si avvicinarono a Pietro e gli dissero: "Il vostro maestro non paga la tassa?". Rispose: "Sì". Mentre entrava in casa, Gesù lo prevenne» (Mt 17,24-25a-d). Vogliamo mettere a fuoco, intanto, queste ultime parole di Gesù; in esse troviamo un aspetto importante del discepolato. Il discepolo si muove nella vita quotidiana con la sensazione che il Maestro non ci sia. La presenza di Cristo non è percepita in modo sensibile, né la coscienza del cristiano ha presente in ogni momento il fatto che a Dio nulla sfugge. Pertanto, ha a volte la sensazione di essere solo, specialmente nell'atto di affrontare situazioni non facili. È la sensazione che Pietro deve avere avuto, mentre gli esattori lo scrutavano con sguardo indagatore e forse anche un po' beffardo. Egli rimane come impacciato e incapace di difendersi validamente dalle loro insinuazioni e riesce a pronunciare solo una parola: «Sì» (*ib.*), per poi allontanarsi. Cristo, invece, solo in apparenza è assente, mentre i suoi occhi sono rimasti puntati su Pietro, durante il suo dialogo breve e imbarazzante con gli esattori. Infatti, al suo ritorno a casa, lo previene riportandolo sullo stesso tema della conversazione avuta fuori. Anche per noi è lo stesso: le nostre giornate si svolgono tutte alla sua presenza; siamo noi, semmai, assenti a Lui, e non viceversa. Nel discepolato cristiano, non bisogna mai perdere di vista questa verità: *noi ci muoviamo costantemente alla presenza di Dio, fedele Testimone del nostro operare e dei nostri sentimenti*. Piuttosto, il Signore stesso, come parte integrante della sua pedagogia, vuole dare ai nostri sensi l'impressione di non esserci, perché *soltanto quando non ci sentiamo osservati da Lui, noi possiamo essere noi stessi*. Quando abbiamo la sensazione di essere soli, viene alla luce ciò che veramente siamo. Ciò accade in sommo grado con la sua presenza eucaristica: il suo nascondimento è al vertice nell'umiltà del segno del pane. E solo così possiamo offrirgli una adorazione veramente libera. Dinanzi alla gloria visibile della sua Maestà, nessuno sarebbe libero di adorarlo: anche i suoi nemici gli cadrebbero dinanzi in ginocchio. L'esercizio della presenza di Dio è, insomma, un atto libero, con cui richiamiamo noi stessi alla consapevolezza di essere costantemente davanti al Re. La coscienza continua della sua divina presenza è l'esercizio quotidiano del discepolo ed è, al tempo stesso, il presupposto della preghiera ininterrotta, che Paolo insegna ai Tessalonicesi (cfr. 1 Ts 5,17).

In questo medesimo contesto, c'è anche un altro punto collegato alla spiritualità del discepolato: la scoperta della dignità di essere figli liberi. La domanda di Gesù a Pietro, non appena questi rientra a casa, viene formulata in questi termini: «"Che cosa ti pare, Simone? I re della terra da chi riscuotono le tasse e i tributi? Dai propri

figli o dagli estranei?”. Rispose: “Dagli estranei”. E Gesù replicò: “Quindi i figli sono liberi”» (Mt 17,25ef-26). Cristo afferma così di essere, in quanto Figlio, libero da qualunque obbligo istituzionale verso il Tempio, cioè verso la casa di suo Padre. Sono semmai gli estranei obbligati a versare il tributo, come avviene anche nelle consuetudini umane. Va notato, però, che il Maestro qui non usa il singolare, come se intendesse riferirsi soltanto a se stesso, bensì il plurale, come se volesse includere qualcun altro nella sua stessa libertà filiale: «Quindi i figli sono liberi» (*ib.*). In tal modo, Egli associa alla sua libertà, tutti coloro che gli appartengono. Quando Pietro va poi a pescare, secondo l’indicazione di Gesù, e prende un pesce, nella cui bocca trova una moneta d’argento, Cristo, ancora una volta, associa alla sua condizione, o dignità, anche l’Apostolo Pietro: «Prendila e consegnala loro per me e per te» (Mt 17,27e). Cristo e Pietro si ritrovano allora associati nella libertà dei figli di Dio, che non sarebbero tenuti a pagare le tasse al Tempio, ma che le pagano tuttavia, sottomettendosi alle consuetudini, solo per non turbare la coscienza di chi ancora non sa che il regno di Dio è venuto. Tutti i suoi discepoli, in Lui, diventano liberi da qualunque sottomissione servile ai poteri di questo mondo, ma non usano mai questa loro sovrana libertà contro le esigenze dell’amore. La legge suprema, infatti, non è la libertà dei figli di Dio, ma l’amore, che è Dio stesso.

In questo breve dialogo tra Gesù e Pietro, si coglie un’altra verità che vorremmo evidenziare, prima di concludere: Cristo dimostra a Pietro che il discepolo non ha bisogno di difendersi da se stesso. Pietro è stato accusato dagli esattori, insieme al suo Maestro. Più precisamente, il discepolo è coinvolto nella stessa accusa rivolta al Maestro. Pietro, e con lui ogni discepolo, deve comprendere di non aver bisogno di difendere se stesso né il suo Maestro. È sufficiente, infatti, il potere di Cristo a difendere il discepolo da ogni insidia e a far risplendere la santità di Dio. Nel breve episodio odierno, Gesù stesso si occupa di dare agli interlocutori dell’Apostolo quella risposta che Pietro non è in grado di dare. Ciò significa che, nelle circostanze in cui sulla persona del cristiano è in gioco la gloria di Dio, e sul servo di Dio si addensano le nubi della maldicenza e del disonore, non è opportuno mettersi a difendere se stessi, perché a ciò basta il potere di Dio: se Egli vuole, ogni verità viene alla luce; e se non viene alla luce subito, il servo di Dio pazienterà con infinita fiducia, accrescendo così la propria santità davanti a Dio. Questo particolare rappresenta certamente un tratto peculiare della spiritualità del discepolato: *la rinuncia al giudizio*, perché esso spetta solo a Cristo. Per il resto, ci difenderà il Signore, e perciò non abbiamo bisogno di costruire tribunali personali o di elaborare meccanismi di difesa. Le polemiche, e tutto ciò che fa parte di dialettiche conflittuali, è estraneo al discepolo. La lettera di Giacomo definisce, infatti, l’animosità e la polemica come qualcosa che deriva dalla sapienza della carne e

non dalla sapienza che viene dal cielo (cfr. Gc 3,13-18) e così pure le lettere a Timoteo (cfr. 1 Tm 6,3-5 e 2 Tm 2,14.16.23-24).